

## LA LETTURA E IL DESTINO DEL LIBRO

---

di Alessandro Tempi

*SIT FINIS LIBRI NON FINIS QUAERENDI*

Le teorie che riabilitano la lettura<sup>1</sup> rispetto ai ruoli canonici assegnati alla scrittura ed alla critica hanno in comune la delimitazione ferrea del proprio oggetto e quindi, direbbe Barthes, avanzano l'idea dell'esistenza di una pertinenza che tuttavia, a ben vedere, è solo convenzionale e convenzionaria. Chi o cosa infatti stabilisce infatti la letterarietà di un testo? Chi stabilisce insomma che non si possa dare una lettura "poetica" dell'elenco del telefono o delle istruzioni del Vostro cellulare?

Sulla letterarietà mi sembra, oggi vi è molto agnosticismo, che ci permette di prendere in mano un testo e considerarlo letterario, sollevandoci al tempo stesso dal pronunciarsi sulle ragioni o sulle giustificazioni del nostro atto.

Così il testo è letterario non tanto per le sue qualità - che comunque ad una lettura "desiderante", per dirla alla Barthes, non sarebbero mai le stesse -, quanto per i protocolli retorici, per le convenzioni contrattuali o per altre forme di consensualità chiamate a designare, ben altrimenti che a regolare, la comunicazione letteraria, che è letteraria più per le modalità in cui essa avviene e perviene al suo destinatario - il lettore - che non per sue qualità intrinseche originarie (mi chiedo tuttavia se, sulla scia di

---

<sup>1</sup> Quand'anche la restringessimo ai soli testi letterari - a quel tipo particolare di comunicazione insomma, per dirla con Jakobson, in cui predomina la funzione poetica - una teoria della lettura è destinata a perdere per strada gran parte della sua scientificità giacché la potenziale inesauribilità del leggibile la renderebbe un atto invalidato dalla sua stessa infinità. Ciò non ha tuttavia impedito lo sviluppo, negli ultimi decenni, di un intrico di teorie sulla lettura che basano quasi tutte la scientificità del proprio discorso sull'individuazione di una pertinenza di oggetti ridotta all'ambito letterario.

Barthes e del decostruzionismo, possa essere concepibile, nel testo, qualcosa definibile come “qualità intrinseca” che vada al di là del significante).

In questo modo, le teorie della lettura sembrano finire col predisporre da se stesse i propri oggetti, con un atto deliberato quanto arbitrario che non tiene conto :

- del lettore come agente intransitivo (davanti al quale apparirebbe un “da leggersi” che non è oggettivo/oggettuale, ma solo frutto dell’intenzionalità del soggetto leggente) ;
- del carattere convenzionale e convenzionario della letterarietà

Le teorie della lettura<sup>2</sup> procedono pressoché unanimemente dal presupposto, alquanto discutibile, che esista una cosa chiamata “letteratura” e che su quella, e non su altro, si debba praticare quell’atto sul quale esse teorizzano.

Il che legittima, su un piano infinitamente più prosaico, il cruccio di tutti coloro nella crisi della lettura vedono l'esautoramento della letteratura (e della cultura letterata) dal ruolo da entrambe giocano nella riproduzione (ma anche nella riproducibilità stessa) del sapere sociale.

Ciò accade perché da secoli abbiamo consegnato non solo la trasmissione, ma l'esistenza stessa del sapere alla lettura e quindi al suo organo riproduttore, il libro.

Dobbiamo ad un teologo e mistico del XII secolo, Ugo di San Vittore, la svolta epocale che, non meno importante di quella prodotta tre secoli dopo dall’invenzione gutenberghiana, permette al manoscritto monastico, concepito per la recitazione ad alta voce e quindi per la fruizione collettiva, di diventare il libro della cultura scolastica, strutturato in funzione dello studio silenzioso ed individuale. Grazie ad alcune fondamentali

---

<sup>2</sup> Per una panoramica esaustiva sull’argomento, rimando all’ottimo Federico Bertoni, *Il testo a quattro mani. Per una teoria della lettura*, La Nuova Italia, 1997.

innovazioni tecniche - l'accapo, la suddivisione del testo in paragrafi e capitoli, gli indici - che inaugureranno l'impaginazione moderna, il libro diventa l'elemento-base di tutte le forme di conservazione, trasmissione e accrescimento del sapere<sup>3</sup>.

Per secoli il libro costituirà l'unica o comunque la più privilegiata fra le modalità d'accesso al sapere e l'esistenza stessa della cultura - sia in senso individuale che in senso classico (un senso, a ben vedere, che risponde ad un'istanza di fedeltà e di appartenenza che conferisce alla cultura quel carattere normativo che proprio attraverso la lettura chiede di essere ottemperato) - sarà impensabile al di fuori della pratica della lettura.

Parallelamente, la cultura sarà intesa - almeno dalla Scolastica in poi - come cultura del libro, vale a dire una cultura che trova nella lettura, non meno che nella scrittura - atti individuali per definizione - le sue attività focali.

Ma oggi il libro - si dice - non è più la metafora fondamentale della nostra epoca. Il suo posto - si dice - è stato preso dallo schermo. Si dice correntemente che siamo entrati in una "civiltà dell'immagine". Tuttavia, mi sembra, se mai è esistita una "civiltà della scrittura" (e quindi della lettura), ciò non ha potuto essere che per un élite. Quelle stesse élite, appunto, che scrivono la Storia.

Minacciata dall'immagine - e non c'è motivo di negarlo - la lettura sta cambiando senza alcun dubbio il proprio statuto, ma a ben vedere questo statuto, essendo stato minoritario, propriamente parlando non è diminuito. Infatti, è solo pensando alle sue immense potenzialità che oggi la lettura ci appare sottoimpiegata<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Ivan Illich, *Nella vigna del testo*, Raffaele Cortina Editore, 1994.

<sup>4</sup> Cfr. Roland Barthes e Antoine Compagnon, *Lettura*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol.8, Einaudi, 1979.

Quello che oggi sta accadendo è, mi sembra, che una nuova economia dello scritto nei suoi rapporti con l'immagine sta determinando un nuovo tipo di lettura, perfettamente in scala con le esigenze di un nuovo tipo di società

Se guardiamo bene alla civiltà della scrittura, ci accorgiamo che essa conosceva bene, più di quanto non si creda, l'immagine. In essa immagine e testo erano tuttavia sempre separati da una disposizione gerarchica che di volta in volta faceva dell'una la semplice ausiliaria dell'altra: o era l'immagine che aveva un ruolo semplicemente emblematico o allegorico rispetto ad un testo preponderante (come, ad esempio, nei codici miniati medievali), o era il testo che aveva un ruolo, più subordinato, di chiarimento, permettendo di precisare i dati forniti dall'immagine (come nella pittura, nei bestiari medievali, negli atlanti di botanica e zoologia d'epoca premoderna)<sup>5</sup>.

Oggi che tutti sanno leggere questo tipo di gerarchia non esiste più e ciò lo si vede laddove scritto e immagine formano un testo unico di sostanza uguale, come ad esempio nelle strisce a fumetti, nelle pagine dei giornali che presentano montaggi fototestuali (newsmagazine, riviste di moda, sportive, tecniche, specialistiche), nei manuali illustrati. Non è certo un caso che simili generi di ibridazione vadano per la maggiore fra le pratiche di lettura attuali.

Qual'è allora il senso vero di quella "crisi della lettura" che, vista da altra angolatura, sembra più il cruccio di scrittori ossessionati dall'idea di un'emorragia dei propri lettori oppure il leit-motiv di "laudatores temporis acti" ?

Ci sono almeno tre cose che personalmente trovo sconcertanti, in tutti questi requiem per la fine del libro e della lettura. Voglio formularle sotto forma di domande.

---

<sup>5</sup> Cfr. anche Albert Manguel, *Leggere le figure*, in *Una storia della lettura*, Mondadori, 1997.

La prima è che nessuno ha mai il coraggio, o forse il buon gusto, di dire che cosa in realtà si dovrebbe leggere, quali libri insomma si dovrebbe prendere o ri-prendere in mano. In tutti questi requiem, insomma, sembra essere in vigore quell'assenza di oggetto che chiuderebbe, secondo Barthes<sup>6</sup>, la lettura nella sua inesorabile intransitività

In realtà che si debbano leggere libri e non, ad esempio, le pagine gialle è una cosa che va da sé. Nonostante tutto quello che si può dire sul predominio dell'immagine, ancora, per noi, "leggere" è "leggere libri".

Ma quali libri? I classici? I best sellers? Gli autori generazionali? I premi letterari? I libri del gossip pseudoletterario da talk show serale? I libri dei comici televisivi, delle soubrette, dei presentatori, degli imbonitori, dei politici trombati e di quelli inossidabili, dei cantanti alla moda, i libri suggeriti dagli intellettuali di turno, i libri recensiti nei giornali (e solo quelli, ovviamente!), i libri "che bisogna proprio leggere", i libri educativi, i libri "impegnati", i libri "leggeri"? Oppure vanno tutti bene, basta che si legga? E che dire dei libri on line o degli audiolibri? I libri vanno letti tenendoli materialmente in mano oppure possono essere anche solo ascoltati? E' evidente insomma che la risposta non può essere discrezionale o preferenziale, perché in tal caso il richiamo alla lettura assumerebbe il significato di una preoccupazione corporativa. Né la risposta può appellarsi a presunti valori culturali della lettura, perché in molti casi essi sarebbero nient'altro che culturali.

Inoltre, chi dovrebbe leggere? Le indagini demoscopiche hanno di recente dimostrato - e piuttosto impietosamente, direi - che non sono certo giovani a dover essere redarguiti per primi del calo delle pratiche di lettura e che la pervasività dei nuovi media telematici, come prevedeva già più di

---

<sup>6</sup> Roland Barthes, *Sulla lettura*, in *Il brusio della lingua*, Einaudi, 1988.

venti anni fa Marshall McLuhan, induce al recupero di precedenti forme comunicative, fra le quali, appunto, sembra spiccare proprio il libro<sup>7</sup>.

Infine, è questo mi pare il quesito più significativo, siamo davvero sicuri che sia del libro la lettura che oggi ci manca ?

Non è un caso che in Italia ci siamo immaginati, per la lettura ed il leggere, una dimensione "sensibile" (non voglio sprecare il termine "sensuale" ) proprio a partire dalla fine degli anni Ottanta<sup>8</sup>. Era per rendere appetibile alle giovani menti di quel decennio, cresciute all'ombra di un'apologetica dell'edonismo spicciolo, qualcosa che altrimenti doveva apparire loro piuttosto desueto. Poi, negli anni Novanta, sono continuati gli appelli, i richiami, gli imbonimenti, i manifesti, gli spot - magari corroborati dal crisma pedagogico - sulla "piacevolezza" del leggere. Lo scopo, mi sembra, era di assimilare il leggere alle altre cose piacevoli della vita, in conformità all'estetismo pubblicitario imperante.

In realtà credo, se una qualche forma di piacere ha a che fare con la lettura, essa passa attraverso il godimento piuttosto che la semplice "piacevolezza". E' la spendita proditoria dell'io, è il mettersi in gioco, è il farsi attraversare da qualcos'altro che, proprio in quanto ci investe totalmente, ha in sé qualcosa di "pervertente". Non c'è niente di particolarmente complicato o di difficile da capire, in questo, perché è il modo in cui può leggere un adolescente desideroso o vorace di immergersi nell'avventura inesauribile dell'immaginario (ed in ciò sovvertendo le regole degli adulti), quell'adolescente desiderante che per Barthes è, forse, il più autentico lettore, e che collima col "se stesso" che Proust rievoca nella figura del Narratore nelle pagine iniziali de *"La strada di Swann"*.

---

<sup>7</sup> Cfr. Ermanno Detti, *La lettura e i suoi "nemici"*, La Nuova Italia, 1998.

<sup>8</sup> Cfr. Ermanno Detti, *Il piacere di leggere*, La Nuova Italia, 1987.

Questo lettore sa, o per meglio dire, è la differenza fra scrittura e lettura. La scrittura incanala, la lettura disperde. La scrittura colloca, la lettura disloca. La lettura è allora quel supplemento di senso di un testo che non esiste mai, da solo. Per questa via, il lettore è colui che nel testo si trova davanti un infinito. Questo, e non altro, per me dà piacere. Ed il piacere consiste nel mio vacillamento come soggetto, nella dispersione del soggetto nelle infinite possibilità del linguaggio. Il testo mette continuamente in causa il soggetto, lo investe, lo porta a spendersi. La lettura è il diagramma di questa avventura.

Forse, a questo punto, avrete capito perché all'inizio ho detto che da qualche tempo ho smesso di preoccuparmi del destino della lettura e del leggere. Perché questo destino di declino, mi pare, riguarda in fondo un oggetto, il libro, che ha già da tempo cessato di essere significativo, e non solo per l'ultima generazione, almeno da quando il guardare e l'ascoltare hanno sostituito il leggere come modalità di acquisizione della conoscenza. Ora, si può discutere se questa sostituzione sia o no un bene ; quello che mi sembra al di là della discussione è la possibilità e la liceità stessa di un "ritorno al passato". Perché l'abbraccio della tecnologia nel quale tutti, e quindi non solo i giovani, ci perdiamo è davvero irresistibile : chiede poco (pensare come lei) e dà molto in cambio (ci facilita enormemente la vita). I media tecnologici, in particolare, sono formidabili "formatori di esperienza", in quanto funzionano come vere e proprie "forme a priori" della nostra conoscenza, condizionando il nostro pensiero - non tanto sul piano che cosa pensare, quanto su quello del come pensare. E' esattamente in questo modo che il pensiero analitico, referenziale, sequenziale inaugurato con la scrittura ed evolutosi con la stampa (e quindi attraverso la lettura) sta cedendo il passo, ormai da qualche decennio, ad un pensiero generalistico, globale, olistico,

simultaneo indotto dai nuovi media<sup>9</sup>. Chi ha letto McLuhan sa che questo mutamento non è altro che un ripristino e che quindi può essere in sé problematico, ma non è necessariamente tragico. Si tratta di vedere, dunque, in quali modi interagiranno questi due opposti modelli di sapere: quello dell'uomo portatore di pensiero (o "homo sapiens") e quello dell'uomo fruitore di impressioni sensoriali ("homo videns" o come suggerisce tempo fa Franco Ferrarotti, "homo sentiens").

Ovviamente, chi, come me - e, penso, la maggior parte di Voi - si è formato all'interno della tradizione della literacy occidentale non può rallegrarsi di veder dissolvere questa stessa tradizione di pensiero nel magma della multisensorialità, ma, come ha argutamente detto una volta Marshall McLuhan, "una nuova storia ha inizio quando il libro ha fine". Il punto è, però, che se finisce il libro, non è detto che debba finire anche la lettura.

E' il caso di ricordare, infatti, che il libro è sì l'oggetto del nostro feticismo intellettuale o delle nostre angosce epocali, ma che in fondo non è che un *ersatz* e, come diceva Kafka al suo amico Gustav Janouch, "un libro non può sostituire il mondo"<sup>10</sup>. Se ci pensiamo bene, tutta la cultura che fa perno intorno al libro - e che è, a ben vedere, la cultura della modernità anche se nasce intorno al XII secolo col "Didascalicon" di Ugo di San Vittore - è più vicina ad una cultura vicaria, esattamente nel senso che oggi diamo all'aggettivo "libresco", che indica ciò che si contrappone all'esperienza diretta ed all'autenticità - che non ad un'attività interpretativa nella quale il soggetto umano sia chiamato a conferire senso alle cose e non solo ai loro simulacri alfabetici. Certo questa cultura a noi ha dato e significato tutto, o perlomeno tutto quello in cui noi oggi continuiamo a credere, ma se la esaminiamo col dovuto distacco (un distacco che ridimensioni perfino le nostre angosce intellettuali e le riconduca ad una

---

<sup>9</sup> Cfr. Umberto Galimberti, *Le rivoluzioni dell'homo videns*, in *La Repubblica*, 21 febbraio 2000.

<sup>10</sup> Albert Manguel, *La prima pagina mancante*, op. cit.

biblica serenità di giudizio), la nuova cultura che oggi minaccia di porre in oblio quella del libro è il frutto dell'ascesa zenitale di quest'ultima e, a pensarci bene, non può non essere che così. Così, in luogo di corruciarsi per il destino di una cosa, dovremmo forse sgombrare quelle soglie della comprensione che consentano a noi, ai nostri studenti, ai nostri figli, di interpretare sempre più adeguatamente "il gran testo del mondo", sapendo che questo è un compito senza fine, infinito, "perverso", giacché il senso non precede mai il testo. Non vi è alcun automatismo, nella lettura del mondo, nessuna facilitazione. Dentro il testo, infatti, può accadere anche di non trovarvi niente (niente almeno di ciò che si pretenderebbe di trovarvi per la propria utilità per la propria comodità per i propri bisogni di semplici ricettori di senso), giacché il senso non procede dall'adeguamento (a qualcosa di dato, di celato al suo interno, che spetterebbe a noi reperire) ma dal disvelamento (di ciò che in esso noi siamo capaci di *fare*, di *produrre*, di *interpretare*).

Dare senso, anziché riceverlo, costa, mette conto dirlo, una certa fatica. Ma è la vita stessa che lo richiede. Vi è insomma, in maniera insopprimibile credo, qualcosa di etico in esso (Un valore? Un fine? Un desiderio? Lascio a Voi la scelta.), che credo continuerà ad esistere a prescindere dal destino materiale del libro. Leggere, in fondo, è la condizione di colui il cui modo di essere è la ricerca.